

**DIAP PRINT / TEORIE 18**

# Lo storico scellerato

Scritti su Manfredo Tafuri

a cura di

Orazio Carpenzano

con

Marco Pietrosanto

Donatella Scatena

Quodlibet

DiAP Dipartimento di Architettura e  
Progetto  
Direttore Orazio Carpenzano  
  
Sapienza Università di Roma

© 2019  
Quodlibet srl  
via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
Macerata  
www.quodlibet.it

**DIAP PRINT / TEORIE**  
Collana a cura del  
Gruppo Comunicazione del DiAP  
Coordinatore Cristina Imbroglini

PRIMA EDIZIONE  
marzo 2019

ISBN  
978-88-229-0225-2

COMITATO SCIENTIFICO

Carmen Andriani  
Roberta Amirante  
Jordi Bellmunt  
Renato Bocchi  
Giovanni Corbellini  
Giovanni Durbiano  
Carlo Gasparrini  
Sara Marini  
Luca Molinari  
Alessandra Muntoni  
Franco Purini  
Joseph Rykwert  
Andrea Sciascia  
Zeila Tesoriere  
Ilaria Valente  
Herman van Bergeijk  
Franco Zagari

COPERTINA  
Manfredo Tafuri fotografato dalla  
moglie alla Biblioteca della Facoltà di  
Storia a Cambridge, 1969.

STAMPA  
Industria grafica Bieffe, Recanati

COURTESY  
Vieri Quilici, p. 98  
Giusi Maria Letizia Rapisarda,  
*copertina*, pp. 12, 23, 32, 36, 54,  
118, 132, 138

*Ogni volume della collana è  
sottoposto alla revisione di referees  
esterni al Dipartimento di Architettura  
e Progetto scelti tra i componenti del  
Comitato Scientifico.*

Indice

- 9 Nota introduttiva
- 11 Lo storico scellerato  
Orazio Carpenzano
- 21 L'uomo, l'intellettuale, l'accademico  
Giusi Maria Letizia Rapisarda
- Lecture e testimonianze  
Il senso di un progetto storico
- 37 Manfredo Tafuri  
Paolo Portoghesi
- 45 Un'amicizia asimmetrica  
Franco Purini
- 55 Il più attivo, il più esposto, il più agguerrito  
Colloquio con Giorgio Piccinato
- 67 L'architetto e la memoria. Un frammento su Manfredo  
Tafuri giovane  
Lucio Valerio Barbera
- 83 Architettura e metropoli, le seduzioni della critica  
Alessandra Muntoni

- 99 L'architettura militante  
Colloquio con Vieri Quilici
- 107 Austromarxismo e città: dalla “gaia apocalisse”  
a *Vienna Rossa*  
Alfredo Passeri
- 119 Agli albori delle convenzioni  
Valerio Paolo Mosco
- 127 Boschi fatati  
Cherubino Gambardella
- 133 La distanza critica dal contemporaneo  
Colloquio con Antonino Saggio
- 139 *Manfredo Tafuri: from Criticism to History. Breaking  
the Solid Mandala*  
Herman van Bergeijk

### Il giovane Tafuri

#### Sintesi di una ricerca più ampia

- 149 *Manfredo Tafuri, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi.  
Anatomia di una microstoria in margine al verbale di  
un Consiglio di Facoltà*  
Piero Ostilio Rossi
- 169 Gli anni della formazione  
Colloquio con Enrico Fattinanzi
- 183 Gli esordi romani di Manfredo Tafuri. Dalla didattica  
del progetto a un diverso approccio alla Storia  
dell'architettura  
Antonio Riondino

- 197 *Prima che tutto cominciasse*  
Colloquio con Gianni Accasto
- 211 *Progetto e critica della città. I primi anni di attività di  
Manfredo Tafuri 1959-1968*  
Federico Rosa
- 221 *L'anticamera tafuriana. Riflessioni sul metodo e sulla  
città territorio*  
Luca Porqueddu

#### Frammenti di una ricerca trasversale

- 235 *Il confronto con la scuola di Warburg. Per cambiare  
l'idea di Rinascimento come età dell'oro*  
Andri Gerber
- 245 *Manfredo Tafuri e la sostenibile debolezza di  
via Giulia*  
Luca Montuori
- 257 *I conti con la storia. Manfredo Tafuri sul Concorso  
per i nuovi uffici della Camera dei Deputati a Roma*  
Manuela Raitano
- 271 *Tafuri vs Sacripanti, o della questione ideologica in  
architettura*  
Alfonso Giancotti
- 281 *Il “progetto” storico oltre confine. Manfredo Tafuri  
negli Stati Uniti*  
Anna Giovannelli
- 291 *Il disinganno. Manfredo Tafuri e il lavoro immateriale*  
Lina Malfona

- 299 Manfredo Tafuri legge Giovan Battista Piranesi  
Angela Raffaella Bruni
- 313 Rossi attraverso Tafuri: “Cose che sono solo sé stesse”  
Cinzia Capalbo
- 323 Storia e Progetto allo specchio. Il *desengaño* rossiano  
negli occhi di Manfredo Tafuri  
Rocco Murro
- 335 L’elaborazione della crisi, da “Contropiano” alla *Sfera  
e il labirinto*  
Marco Pietrosanto
- 349 La de-strutturazione dell’ideologia architettonica. Gli  
anni di “Contropiano”  
Donatella Scatena

## Documenti

- 366 La Facoltà di Architettura di Roma nel 1963  
Foto di Gabriele Milelli
- 372 Documenti e foto della mostra *Vienna Rossa*  
Foto di Alfredo Passeri
- 378 Manfredo Tafuri progettista. Attività di  
sperimentazione progettuale. 1961-1963
- 402 Attività didattica di Manfredo Tafuri. 1961-1994
- 408 Manfredo Tafuri. Studi, incontri, opere. 1935-1994
- 419 Indice dei nomi

## Nota introduttiva

Il presente volume è composto da quattro parti: “Lecture e testimonianze”, “Il giovane Tafuri”, “Frammenti di una ricerca trasversale” e “Documenti”.

L’obiettivo è offrire alle nuove generazioni di architetti e ricercatori un arcipelago di segnali e testi che configurano prospettive e problemi sulla complessa figura di Manfredo Tafuri, cercando di raccontare, a partire dalla sua formazione, il suo rapporto con la Facoltà di Architettura di Roma prima dell’approdo allo IUAV di Venezia.

La struttura del lavoro, per parti autonome, si sviluppa attraverso contributi di architetti e studiosi che comprendono più generazioni, tra quelli attivi sulla scena romana dagli anni ’60, contemporanei di Tafuri, coloro i quali lo hanno conosciuto come professore, maestro, fino a quelli che invece lo hanno perlopiù apprezzato attraverso i suoi scritti.

Il contrappunto, tra le diverse percezioni generazionali, produce ipotesi e riflessioni che rendono evidente la complessità, la ricchezza e l’attualità del suo pensiero. La geografia che scaturisce da questa coraltà di saggi si caratterizza per l’indagine sulle elaborazioni teoriche e l’azione culturale del periodo romano e sugli elementi di continuità/ discontinuità con la produzione allo IUAV. Tafuri emerge come riferimento culturale per la generazione delle rivolte studentesche di Valle Giulia, quelle del ’63 e del ’68, e poi come lo studioso di architettura più in sintonia con lo *Zeitgeist* della società italiana dalla metà degli anni ’60 almeno fino alla fine degli anni ’80. Il volume osserva la radicalizzazione della sua posizione, attraverso l’adesione alla linea operaista e successivamente a quella del PCI, verso il marxismo. Parallelamente affiora il suo distacco dal progetto, osservato da un’altra prospettiva, per comprenderne meglio il ruolo, le implicazioni e le conseguenze politiche, economiche e sociali.

Emerge, inoltre, che Tafuri abbandona il progetto in coincidenza con il suo trasferimento a Venezia e il suo graduale e inesorabile allontanamento dalla critica militante; viene analizzato il suo “scellerato” attacco verso quei tanti architetti che si erano spesi, dal suo punto di vista, a

perficie delle cose, mentre lo storico dell'architettura, si muove nello spazio, in particolare quello che si apre tra l'oggetto e lo storico, come nelle famose metafore dell'equilibrista<sup>26</sup> o della distanza<sup>27</sup>, oppure del lavoro dello storico come un "sondaggio compiuto in profondità"<sup>28</sup> o, del "cuneo" che viene "introdotto a separare" qualcosa<sup>29</sup>. Questa differenza non è da valutare in senso negativo, ma è semplicemente indicativa della diversa natura che va considerata.

in antiker Plastik und im Fresko der Hochrenaissance behandeln, durch Gegenüberstellung das Wesen der Stilwandlung, die wir Renaissance nenne, typisch erkennen lassen: die Plastik am antiken Triumphbogen, der zu Rom den Sieg Kaiser Konstantin feierte, soll zusammen mit dem raffaelischen Fresko (das im Vatikan eben diesen Konstantinssieg darstellt), unser Beobachtungsfeld abgrenzen", A. Warburg, *Der Eintritt des antikisierenden Idealsstils in die Malerei der Frührenaissance*, in Id., *Werke in einem Band*, Suhrkamp, Berlin 2010, p. 281.

<sup>26</sup> M. Tafuri, *Teorie e storia dell'architettura* (1968), Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 5-119.

<sup>27</sup> "Nella speranza, che quanto da lontano interroga sia stato ascoltato in modo da non annullarne la distanza: così che esso possa continuare a interrogare", M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento*, cit., pp. 24-67.

<sup>28</sup> Ivi, p. 41.

<sup>29</sup> Ivi, p. 67.

## Manfredo Tafuri e la sostenibile debolezza di via Giulia

Luca Montuori

### *Utopia Utopie*

Via Giulia è uno dei salotti buoni di Roma, un intoccabile gioiello rappresentativo del "magnifico splendore" della città cinquecentesca, negli ultimi anni oggetto di progetti, discussioni e battaglie. Per questo può sembrare "strano", ai più, sentirla definire "aggregazione discontinua di strutture edilizie non programmate", "patetica testimonianza", "asse urbano di avanguardia [...] in grado di supportare operazioni di speculazione fondiaria"<sup>1</sup>. Eppure pensare che il nostro passato in quanto tale sia immune dai "difetti" del presente, vederne solo i risultati, senza comprenderne le molteplici letture e i processi contraddittori, è l'errore più comune della contemporaneità. *Via Giulia: storia di una struttura urbana*<sup>2</sup> analizza le diverse fasi di realizzazione della strada, dalla sua ideazione fino ai fasti del "buon governo" della Roma contemporanea. Il testo, completato in appendice da un ricco apparato di documenti e schede sui singoli edifici, è organizzato intorno a quattro momenti chiave: il progetto di Bramante e il fallimento del piano generale di trasformazione della città voluto da Giulio II; la fase che vede Leone X abbandonare le politiche per lo sviluppo dell'area e il successivo insediamento dei Farnese; la vicenda del "concorso" e poi della realizzazione della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini; il periodo Barocco con la realizzazione

<sup>1</sup> Tutte le definizioni sono tratte da M. Tafuri, *Via Giulia: storia di una struttura urbana*, in L. Salerno, L. Spezzaferro, M. Tafuri, *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*, Staderini, Roma 1973, p. 65-153.

<sup>2</sup> *Ibid.*

delle quinte urbane tramite i palazzi nobiliari e il progetto di Borromini per palazzo Falconieri.

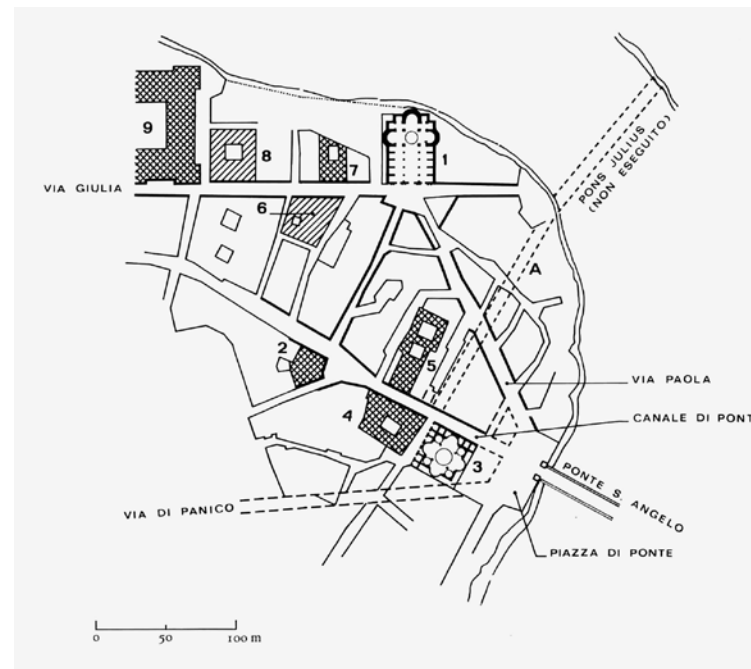
Il saggio di Tafuri è parte di un importante libro, un vero e proprio progetto, dal titolo molto significativo: *Via Giulia. Una utopia urbanistica del '500*, scritto con Luigi Spezzaferro e Luigi Salerno. Per poter comprendere a fondo il significato che, fin dalla scelta del titolo del volume, questo progetto assume, è necessario allargare lo sguardo e contestualizzare il pensiero su *Via Giulia* approfittando di alcune corrispondenze che permettono di arricchire la lettura e di vedere in essa alcuni temi che sono anche quelli della contemporaneità. Il volume esce nella sua prima edizione nel 1973, lo stesso anno in cui vede la luce *Progetto e utopia*. Nell'introduzione al libro su via Giulia, l'inizio delle ricerche che porteranno alla stesura definitiva del testo viene indicato quattro anni prima, nel 1969, l'anno successivo alla prima edizione di *Teorie e storia dell'architettura*.

Certamente la coincidenza della presenza della parola "utopia" nel titolo dei due volumi del 1973 e il richiamo all'operazione bramantesca come un "polo" di un sistema intorno a cui si costruisce la dialettica della cultura cinquecentesca nel definire il rapporto tra architettura e città<sup>3</sup>, permettono di immaginare una riflessione ampia in un periodo durante il quale molte questioni si sono intrecciate e sono arrivate a maturazione<sup>4</sup>. Nella sua *Autobiografia*<sup>5</sup> scritta nel 1993, Tafuri racconta il tempo intercorso tra la sua laurea (1960) e l'inizio del suo insegnamento a Venezia (1968) come un periodo di lotta politica durante il quale ha contatti con Argan e Rogers – tra le riviste con cui collabora nomina la sola "Casabella" – segnalando il volume sul suo maestro, Lu-

<sup>3</sup> Nel primo capitolo di *Teorie e storia dell'architettura*, Tafuri individua una duplice possibilità di interpretazione del passato nel rapporto tra architettura e città. Tale possibilità consiste o nella creazione di un codice antistorico, di nuovi modelli, che impongono un nuovo codice di lettura della città, o la compromissione con i codici e i linguaggi precedenti. Due poli che saranno anche alla base di tutta la narrazione su via Giulia. Cfr. M. Tafuri, *Teorie e storia dell'architettura* (1968), Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 20-21.

<sup>4</sup> M. Tafuri, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico* (1973), Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>5</sup> M. Tafuri, *Autobiografia*, in O. Di Martino (a cura di), *Manfredo Tafuri. Oltre la storia*, Clean, Napoli 2009, pp. 106-107.



M. Tafuri, Ricostruzione planimetrica della zona fra piazza di Ponte e via Giulia, 1992 (da *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino 1992).

dovico Quaroni. Il testo su via Giulia è saldamente collocato tra i suoi scritti successivi all'arrivo a Venezia.

Non è questo il tentativo per una ricostruzione scientifica dei percorsi editoriali di Tafuri a partire dalle date di prima edizione dei suoi testi<sup>6</sup> quanto piuttosto l'occasione di analizzare il significato dello scritto anche come momento di definizione di alcuni indirizzi fondamentali del progetto storico dell'autore. Il saggio su via Giulia è analizzato qui a partire dalle evidenti relazioni con l'impegno politico maturato a partire dall'inizio dal 1960 con i gruppi che avevano alimentato le lotte studentesche aprendo a una visione problematica del progetto per superare la

<sup>6</sup> Lo spunto è offerto da una conversazione e da appunti affidatimi dal prof. Maurizio Gargano, in cui scrive: "la vertigine delle date confonde, ma nello stesso tempo svela, un arco cronologico in cui, quantomeno intorno alle questioni dell'architettura del passato e di quella allora più attuale, uno dei tre autori del volume su via Giulia stava elaborando ricerche storiche e teorie ad ampio spettro tematico, geografico e cronologico".

linearità del moderno. In questo senso via Giulia rappresenta per Tafuri una duplice opportunità: approfondire l'idea della crisi degli strumenti di controllo dello spazio nel confrontarsi con la scala urbana<sup>7</sup>, allo stesso tempo esplicitare il tema dell'utopia rappresentata dalla speranza di Giulio II di poter trasformare unilateralmente, e tramite un progetto profondamente ideologico, i rapporti di forza tra papato e nobiltà cittadina: “non sfuggerà infatti l'effetto dirompente che avrebbe avuto, in una Roma pullulante di fori giudiziari maggiori e minori, la concentrazione della *lex* pontificia in una sede talmente clamorosa anche dal punto di vista formale”<sup>8</sup>.

Dopotutto il profilo culturale dello storico, esattamente come Tafuri ha insegnato a guardare la storia di un edificio, non può essere valutato dai soli risultati in sé ma da una riflessione sulla complessità del suo divenire, come una serie di compromessi inevitabilmente parte di un sovrapporsi di influssi diversi al tempo e alla realtà in cui il progetto e la realizzazione e le eventuali modifiche si sono succedute. La lettura incrociata dei testi di questo periodo permette quindi di fare il punto intorno a un insieme di questioni che vedono la costruzione del metodo e il ruolo della critica intrecciarsi a problematiche comuni, con un continuo rimando tra temi e luoghi, spazi e tempi, Rinascimento e contemporaneità.

### *La nuova dimensione*

Partiamo quindi da qualche tempo prima, quando, nel 1966, su “L'architettura. Cronache e storia” esce un articolo dal titolo

<sup>7</sup> A proposito dell'interesse urbanistico di Bramante e della peculiarità della sua visione tridimensionale dell'architettura estesa alla città, Bruschi osserva come, nel periodo romano, l'architetto abbia deciso di “portare al limite i metodi di organizzazione e di controllo visivo dello spazio dell'architettura e di verificarne la loro presunta validità ‘universale’ nelle diverse, possibili situazioni specifiche”, in A. Bruschi, *Bramante*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 184. Sul tema si veda anche E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1981.

<sup>8</sup> M. Tafuri, “*Roma instaurata*”. *Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo '500*, in C.L. Frommel, S. Ray, M. Tafuri, *Raffaello Architetto*, Electa, Milano 1984, p. 67.

lo *La nuova dimensione urbana e la funzione dell'utopia*<sup>9</sup>. Pur riconoscendo la natura varia degli esempi indicati – da Tange a Kahn, dagli Smithson a Friedman – e la diversa impostazione rispetto al tentativo di risolvere la città in un disegno, Tafuri osserva come si possano riscontrare alcune costanti: “i concetti di una forma urbana globale e risoltrice alternativa in senso assoluto alle strutture esistenti, di una identificazione di utopia di scala e utopia sociale [...], di una reintegrazione dialettica di città e natura, di una esasperazione formale, infine, introdotta come valore urbano essa stessa”. La forma unificante e organica, l'utopia sociale e politica, il rapporto tra città e natura sono i tre temi che attraverseranno tutti gli scritti di quel periodo.

Lo sguardo sulla nuova dimensione del progetto si sviluppa in maniera chiaramente strutturata a partire dal rapporto con Ludovico Quaroni, con il quale Tafuri inizia a collaborare tra il 1962 e il 1963, all'interno dei corsi della Facoltà di Architettura, in un contesto in cui si definisce in maniera sempre più evidente il suo profilo di storico<sup>10</sup>. In questo periodo inoltre cresce la consapevolezza di una relazione tra architettura e dimensione metropolitana<sup>11</sup> e matura in maniera sempre più strutturata l'idea per cui il progetto urbano non può più essere definito come un modello astratto, una conformazione definita in forma di figura, ma piuttosto come una

<sup>9</sup> M. Tafuri, *La nuova dimensione urbana e la funzione dell'utopia*, “L'architettura. Cronache e storia”, 124, 1966, pp. 680-683.

<sup>10</sup> È il periodo in cui scriverà saggi su temi diversissimi collaborando con diverse riviste di settore (tra cui i “Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura”, su cui scriverà fino al 1964), e con quotidiani tra cui “Paese Sera”. Proprio al 1962 si può far risalire un intervento a un convegno di Italia Nostra sul tema: *Il verde nel territorio di Roma. Una proposta di piano dello studio “Architetti e Urbanisti Associati”* (con V. Quilici, B. Rossi-Doria, G. Bassani), nel quale, a partire dalla constatazione della necessità di “impostare una dimensione nuova e diversa dello stesso problema di Piano”, si analizza la necessità di definire un nuovo modello di crescita territoriale (copia dattiloscritta dall'archivio del prof. Vieri Quilici).

<sup>11</sup> “Quaroni pensava che l'insegnamento fosse funzionale ad un discorso sull'architettura che dovesse sciogliersi nel dinamismo metropolitano, l'edificio sistema, l'ambiente da plasmare. L'architetto aveva il diritto di inventare il proprio linguaggio, l'architettura aveva il compito di esprimere contraddizioni piuttosto che sintetizzarle. In questo senso grande importanza esercitava la figura di M. Tafuri, assistente di Quaroni, che determinò un discorso sull'architettura moderna in una prospettiva critica”, intervista a cura di M. Pietrosanto, *Franco Purini, la scuola romana del dopoguerra*, “ArchiDiap”, 5 novembre 2014 ([www.archidiap.com](http://www.archidiap.com)).



strategia, una nuova dimensione di relazioni complesse nel territorio<sup>12</sup>. Il problema della critica all'idea moderna di piano nasce proprio nel confronto tra architettura e problematiche urbane fin dalla fine dell'umanesimo: “direi che il primo scacco dell'architettura rinascimentale avviene proprio sul tema della città, ed è infatti a partire dalla questione della città con la sua fenomenologia così poco controllabile ad un intento totalmente razionale, che si ribella allo spazio rinascimentale”<sup>13</sup>. Fin dal Rinascimento si impone una lettura della città come un campo di battaglia<sup>14</sup>, che richiede risposte che, a partire dall'autonomia del campo disciplinare, l'architettura non riesce a offrire, entrando in crisi.

### *Una strada, due temi di crisi: la città e l'edificio*

La prima rappresentazione di Roma in cui compare via Giulia è la pianta di Bufalini pubblicata nel 1551. Il codice grafico

<sup>12</sup> Il tema, che si espliciterà negli scritti su “Casabella” riguardo la città territorio e in generale sulla crisi del piano, è frutto della collaborazione con Giorgio Piccinato, Vieri Quilici ed Enrico Fattinanzi. Tra i testi consultati: M. Tafuri, E. Fattinanzi, *Un'ipotesi per la città territorio di Roma. Strutture produttive e direzionali nel comprensorio pontino*, “Casabella-Continuità”, 274, 1963, pp. 26-37; G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri (per lo studio AUA di Roma), *La città territorio. Verso una nuova dimensione*, “Casabella-Continuità”, 270, 1962, pp. 16-25.

<sup>13</sup> M. Tafuri, *Le strutture del linguaggio nella storia dell'architettura moderna: i parametri di controllo – Parte prima* (Lezione tenuta presso lo IUAV nel febbraio 1966, sbobinata da registrazione conservata presso l'Archivio Progetti dello IUAV) cit. in F. Rosa, *Progetto e critica dell'urbanistica moderna: i primi anni di attività di Manfredo Tafuri 1959-1968*, Tesi di laurea presso lo IUAV, relatore B. Secchi, a.a. 2002-2003.

<sup>14</sup> Tafuri usa l'espressione “campo di battaglia” per definire la scelta modernizzatrice dei papi a cavallo tra '400 e primi anni del '500, descrivendo l'eredità delle politiche di Niccolò V che portarono Giulio II alla definizione di una nuova immagine del potere papale attraverso la ristrutturazione dell'intera città “contro tutto ciò che ostacola il ruolo accentratore del pontefice e le strutture del suo nuovo Stato. La città è il campo privilegiato di tale battaglia”, in “*Roma instaurata*” *Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo '500*, cit., p. 61. Per completezza, sul tema si veda anche: M. Tafuri, *Strategie di sviluppo urbano nell'Italia del Rinascimento*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII-XV<sup>ème</sup> siècle)*, Atti del convegno dell'École française de Rome (Roma, 1986), École française de Rome, Roma 1989, p. 323-364. Cfr. ivi, anche G. Hubertus, *La nascita di Roma moderna: urbanistica del Rinascimento a Roma*, pp. 381-406.

scelto per descrivere la città evidenzia un duplice sistema dialettico che da un lato sottolinea la differenza tra i densi tessuti urbani e i resti della Roma imperiale rappresentati come frammenti autonomi privi di qualsiasi relazione con gli edifici vicini; dall'altra introduce la rappresentazione dei palazzi nobiliari come elementi con una propria identità in grado di mediare tra le strade e i tessuti stessi. Tra l'altro su via Giulia si può anche osservare una curiosità: Bufalini riporta contemporaneamente come realizzati il palazzo dei Tribunali e palazzo Farnese, quasi a sottolineare la nascita di un nuovo modello urbano costituito dal sistema palazzo-vuoto antistante. Questa lettura – parti, sistemi, oggetti, strade – permette di affrontare diversi temi, presenti nello scritto di Tafuri, come un'occasione di riflessione sul ruolo che l'architettura può assumere nel disegno della città proprio a partire dal fallimento del programma unitario immaginato da Giulio II. La struttura stessa dello scritto evidenzia l'intenzione di assumere la storia come modello per capire il presente. Nel primo paragrafo<sup>15</sup> l'autore definisce la volontà programmatica della scelta del campo di indagine. La natura paradigmatica del progetto è svelata fin dall'inizio descrivendone le ragioni politiche e ideologiche e sottolineando come Bramante non abbia svolto altro ruolo che quello di interprete, esecutore di una politica urbanistica derivata dalla scelta di fare di Roma il centro del nuovo Stato-Chiesa. Per sostanziare questa ipotesi, Tafuri introduce il tema della sovrastruttura ideologica della “politica del primato” e della competizione con l'antica Roma, perseguita da papa Giulio; definisce l'idea della costruzione di un grande asse viario come parte di un piano “urbanistico”, che coinvolge praticamente la totalità della città intorno al Tevere, in cui si fondono ragioni ideologiche e ragioni puramente funzionali; classifica l'intervento come testimonianza dell'introduzione del tema della “grande dimensione” nel panorama edilizio di Roma; e infine sottolinea come, pur con il fallimento del programma ideologico e

<sup>15</sup> M. Tafuri, *Via Giulia nel piano di ristrutturazione di Giulio II: un'ipotesi urbanistica e il suo fallimento (1508-1511)*, in Id., *Via Giulia: storia di una struttura urbana*, cit., pp. 63-76.

la mancata realizzazione del palazzo dei Tribunali, “il piano di urbanizzazione potrà ancora degnamente funzionare come strumento di speculazione urbana e fondiaria da parte dei privati e ancor di più da parte di quelle autentiche società immobiliari che sono le compagnie, gli ospedali e le confraternite”<sup>16</sup>. Il palazzo dei Tribunali avrebbe dovuto essere l’elemento significativo dell’intera operazione e, con il suo gigantesco volume, rappresentare il nuovo potere papale. Se realizzato, l’edificio avrebbe dominato figurativamente e simbolicamente lo spazio della città isolandosi dal tessuto medievale tramite la costruzione di uno spazio vuoto antistante. La lettura tutta in chiave politica dell’operazione si differenzia dalle tesi di Bruschi, che invece reinterpreta l’esperienza romana di Bramante alla luce di un interesse che non aveva il suo esito primario nel singolo oggetto architettonico quanto piuttosto nella rappresentazione scenica globale e nella costruzione dello spazio vuoto. Secondo questa interpretazione, il periodo romano di Bramante definisce un lessico urbano che, in seguito, nella costruzione delle grandi città europee, influenzerà una serie di sistemazioni in un continuo sistema di rimandi che dal paesaggio conducono alla città e viceversa<sup>17</sup>.

A partire da queste premesse Tafuri analizza i diversi periodi durante i quali si è sviluppata via Giulia sottolineando come l’infrastruttura abbia funzionato da supporto per lo sviluppo – anche se nella assoluta anarchia e nella più assoluta indipendenza delle iniziative – di edifici diversi, di visuali trasversali, di nodi – la costruzione di S. Giovanni dei Fiorentini e la cerniera di

<sup>16</sup> M. Tafuri, *Via Giulia: storia di una struttura urbana*, cit., pp. 69-70.

<sup>17</sup> Bruschi ricorda come Vasari abbia scritto che via Giulia era stata “da Bramante indirizzata” per costruire un modello di strada cittadina in parallelo con via della Lungara, strada suburbana, per la costruzione di un paesaggio costruito risolvendosi ancora in scena prospettica di tipo teatrale: cfr. A. Bruschi, *Bramante*, cit., p. 182. Tafuri stesso sottolinea come tali ricostruzioni siano poco probabili, propendendo appunto per l’ipotesi del frammento isolato (cfr. M. Tafuri, *Via Giulia: storia di una struttura urbana*, cit., p. 68). A questo proposito si veda anche il testo di L. Benevolo, *La cattura dell’infinito*, Laterza, Roma-Bari 1991. Qui l’autore si spinge fino a definire la soglia dei trecento metri come il limite oltre il quale l’architettura perde le sue caratteristiche plastiche per fondersi con la continuità dello sfondo paesistico.

connessione con la città a nord – o di sistemi urbani complessi, come nel caso di palazzo Farnese: “La struttura farnesiana e via Giulia sono così allineate su due assi rettilinei e ortogonali tra loro. Solo che mentre la prima gode di una propria organicità la seconda continua a svilupparsi del tutto empiricamente e in modo frammentato”<sup>18</sup>.

Un sistema di spazi o una somma di oggetti, quindi? Questa duplicità caratterizza lo spazio di Roma fin dalla sua fondazione, strade e oggetti, vuoti e pieni, arcipelago e organismo, l’incisione di Bufalini rappresenta il primo tentativo di sintetizzarne la natura attraverso l’utilizzo di un codice che individua nei palazzi rinascimentali un insieme di architetture che hanno la “capacità di riverberare, sui polistratificati tessuti medievali, le loro qualità razionali”<sup>19</sup>. Ma quella evidenziata è una contraddizione che, attraverso le piante di Pirro Ligorio (1561) e di Giovan Battista Nolli (1748), arriva fino al Campo Marzio di Piranesi (1762), fino cioè alla constatazione definitiva della crisi dell’organicità della forma, della totalità e dell’universalità dei significati, del pullulare di simboli privi di significato<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> M. Tafuri, *Via Giulia: storia di una struttura urbana*, cit., p. 104. Nell’insieme delle descrizioni val la pena di ricordare il breve accenno che Tafuri dedica al tema del paesaggio parlando di Borromini e della loggia di palazzo Falconieri: “essa fa chiaramente parte di una composizione a livello paesistico: non si connette solo alla loggia farnesiana, ma anche a quella della villa Lante sul Gianicolo”, ivi, p. 123. Si tratta dell’unico accenno a una nuova dimensione di scala riferita al territorio, e dunque non viene approfondito specificamente in questa sede. Tafuri si riferisce alla problematica della già citata relazione con la natura che poi viene affrontata anche nel primo capitolo di *Progetto e utopia* identificandola come uno dei temi del passaggio dall’Illuminismo al contemporaneo. Su questo si veda anche George Teyssot, che individua proprio nel paesaggio, come linguaggio di una tecnica urbana, la nascita di un sapere urbano moderno: G. Teyssot, *Illuminismo e architettura: saggio di storiografia*, in E. Kaufmann, *Tre architetti rivoluzionari. Boullée Ledoux Lequeu*, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 7-73.

<sup>19</sup> M. Tafuri, *Teorie e storia dell’architettura*, cit., p. 19.

<sup>20</sup> Sul Campo Marzio si veda appunto quanto scritto in M. Tafuri, *Progetto e utopia*, cit., pp. 16-24. In altra sede si potrebbe approfondire la lettura del Campo Marzio come presa di distanza dal mondo accademico romano. L’idea dell’antichità romana come un mito da contestare sembra infatti voler negare l’interpretazione del Campo Marzio fatta nel 1956 da Vincenzo Fasolo, *Il “Campo Marzio” di G.B. Piranesi*, in “Quaderni dell’Istituto di Storia dell’Architettura”, 15, 1956, p. 1-14. Qui Fasolo descrive come Piranesi dimostrasse l’affermarsi di una sua personalità architettonica anche nell’incisione. Infatti, secondo Fasolo, il Campo Marzio svela

### *Il pensiero debole, il ritorno di Alberti*

Nella conclusione della parabola del pensiero di Tafuri sul Rinascimento si torna inevitabilmente ad Alberti e a una visione urbana in cui l'idea di *varietas* permette di considerare il progetto non come un elemento totalizzante, che ignora le precedenti esperienze per realizzare un nuovo ordine, quanto piuttosto come un sistema di oggetti, di frammenti che realizzano una visione spaziale comune pur nella differenziazione delle parti. “Una poetica fatta di disperati frammenti di razionalità paghi della propria *finitio*”<sup>21</sup>, singole isole caratterizzate dall'architettura. L'unica possibilità che rimane al progetto è il confronto con la sedimentazione della storia intesa non come un processo deterministico verticale ma come un percorso critico che permette di leggerne i segni e di reinterpretarli e risignificarli. Come nel Campo Marzio piranesiano.

Un'architettura “debole”, come la definisce Ignasi de Solà-Morales in un suo scritto del 1989<sup>22</sup>, che fu molto importante per una generazione che, a Roma, usciva dal periodo della ‘tendenza’ e guardava con qualche sospetto e più di un entusiasmo all'estetica della piega.

L'articolo è accompagnato da immagini di progetti caratterizzati da un forte dialogo con le preesistenze: recuperi di vecchie fabbriche, di edifici storici, di contesti configurati. I progetti lasciano intravedere il palinsesto delle diverse sovrapposizioni

temporali, delle trame urbane negli spazi pubblici, dei linguaggi, delle tessiture murarie che si sovrappongono, favorendo una programmatica ambiguità figurativa, una diversa e perturbante ‘monumentalità’. Nella debolezza dei frammenti il progetto si rivolge a una nuova dimensione di relazione tra le parti, alla ricerca di una scala intermedia che, indipendentemente da questioni dimensionali, senza prefigurare soluzioni e letture univoche, determini esiti spaziali controllati che tengano la città come punto di riferimento concettuale. L'obiettivo è ancora riuscire a operare una sintesi all'interno del campo allargato del progetto tenendo come punto di partenza l'interscalarità che la città impone per superare la forma unificante e organica, combattere l'utopia sociale e politica, ripensare il rapporto tra città e natura al riparo da facili ideologismi – l'edificio che sorgerà su via Giulia è bello solo perché ha il giardino in copertura? Sono questi gli aspetti dell'utopia che vedono ancora oggi la loro attualità pur nella dissoluzione dei sistemi di produzione moderni e dei rapporti tra politica e capitale, nella frammentazione dello spazio e del tempo della città, nell'immaterialità dei flussi, nella nascita delle nuove strutture ‘liquide’ del lavoro, e di tutte quelle forme del contemporaneo che hanno definitivamente messo da parte il progetto moderno.

“Roma come unione di zone ciascuna per sé unitaria, ma tra loro coordinate, talvolta con regolarità ippodamea, talaltra secondo obliquità di assi, e solo dove una presunta destinazione di zona lo giustifichi, in ordine sparso”, *ivi*, p. 7. L'articolo si conclude con una chiara esortazione a indagare “il rapporto con le forme urbane del futuro”. Del testo di Fasolo non c'è traccia o riferimento né in *Progetto e utopia*, in cui leggendo il Campo Marzio Tafuri afferma l'esatto opposto di Fasolo, né in *Teorie e storia dell'architettura*. In quest'ultimo però Tafuri inserisce, tra le illustrazioni, il disegno dell'assonometria dell'altare di Santa Maria al Priorato pubblicato proprio in chiusura dell'articolo di Fasolo come esperienza didattica di rilievo di alcuni studenti di Giulio Pediconi (assistente di Fasolo fino al 1939).

<sup>21</sup> M. Tafuri, *La ricerca del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1992, p. 63.

<sup>22</sup> I. de Solà-Morales, *Architettura Debole*, “Ottagono”, 92, 1989, pp. 87-129.

Il testo è contenuto in un numero monografico dal titolo significativo: *Il moderno come stile*. Si veda anche I. de Solà-Morales, C. Davidson (a cura di), *Being Manfredo Tafuri: Wickedness, Anxiety, Disenchantment*, “ANY magazine”, 25-26, 2000.